

Felice Accame

## **Con i dividendi della sincronicità le scappatelle nel pragmatismo**

1.

Scrivono il fisico Giuliano Toraldo di Francia (cfr. **In fin dei conti**, Di Rienzo, Roma 1997, pagg. 77-78) che la psicoanalisi – Freud alla mano – “consiste di tre parti”: “il metodo d’indagine della psicologia”, “metodo di terapia di certe nevrosi” e “la teoria della psiche”, ovvero una teoria che riguarda il suo modo di funzionare. A proposito della prima e della terza, Toraldo si dichiara “perplesso” o, anzi, “molto perplesso”, perché nella psicoanalisi non gli pare “esista alcun modo per forzare l’intersoggettività”. A proposito della seconda parte, invece, “come scienziato”, dice che “se funziona, funziona e basta”.

2.

Ciò non ostante, com’è noto, dalle costole della psicoanalisi hanno proliferato e proliferano ancora varianti. Le due strade diverse intraprese da Freud e da Jung ne costituiscono un esempio famoso, ma, perlopiù successivamente, altre divergenze hanno offerto nuove alternative alla “retta via” iniziale. Tra queste – giustificatamente – la psicoterapia basata sulla “psicogenealogia” di Anne Ancelin Schutzenberger. Dico “giustificatamente” perché a garantire della filiazione diretta non c’è solo l’intera opera dello Jung maturo o “libero da Freud”, ma Freud medesimo che, nell’**Interpretazione dei sogni**, per esempio, ripescandolo dagli ultimi anni del Seicento francese, parla dei “revenants”.

3.

Da **La sindrome degli antenati** (Di Rienzo editore, Roma 2015, pagg. 94-95 e pagg. 150-151) della Schutzenberger strappo due racconti che lei stessa riporta a testimonianza delle modalità del proprio lavoro e dei risultati che consegue.

Il primo. Si rivolge alla psicoterapeuta una cliente – Ariane - che le dice di aver due problemi: ha avuto tutta una serie di incidenti d’auto e, essendo morto suo padre della sua nascita, si chiede perché l’abbia chiamata come l’ha chiamata. Come di chi le ha dato la patente, della madre non si parla. La psicoterapeuta si mette al lavoro e scopre che, nel 1957 esce il film **Love in the Afternoon** (**Amore nel pomeriggio**, nella traduzione italiana) di Billy Wilder, che in Francia viene distribuito con il titolo di “Ariane”. Con Gary Cooper e Maurice Chevallier, l’interprete femminile, nella parte

di Ariane, è Audrey Hepburn. La trama è tratta da un romanzo di Claude Anet, **Arianna: amore nel pomeriggio**, pubblicato nel 1920 (Mursia, Milano 1957, nella traduzione italiana), romanzo di cui si scopre esistere una riduzione teatrale. A questo punto – ormai sicura di essere sulla strada giusta – la psicoterapeuta affida alla paziente un'indagine nell'ambito familiare e si porta così alla luce un ricordo di una zia: è vero, il padre di Ariane aveva recitato in uno spettacolo teatrale che si intitolava **Ariane, jeune fille russe**

Interrogata, una zia le risponde: tuo padre recitava in uno spettacolo teatrale che si intitolava Ariane, jeune fille russe (che è peraltro il titolo di un altro film, ben precedente, tratto ancora da Anet, diretto da Paul Czinner nel 1931 e interpretato da Gaby Morlay), dove il tema rimane quello della studentessa russa che seduce un quarantenne: studentessa moderna, indipendente, coraggiosa, un po' solitaria, innamorata di un uomo brillante e originale che viaggia molto e che l'ama. Tutto qui ma quanto basta. Il padre è rimasto affascinato dal personaggio: questa l'ipotesi risolutiva e fatto sta che, finalmente liberata dalle catene del passato altrui, Ariane si identifica nel personaggio, comincia a viaggiare intorno al mondo (presumibilmente, non guidando lei) e smette definitivamente i panni della paziente,

Il secondo. Cendrine, un'altra giovane paziente, nota innanzitutto che sua madre è morta di cancro il 12 maggio di un anno imprecisato. Poi nota che anche suo zio, il fratello della madre, muore in un incidente d'auto il 12 maggio (senza che a nessuno venga il sospetto che abbia incontrato Ariane) e che il 12 maggio, di vecchiaia, è morta anche una sua nonna. La psicoterapeuta incalza e si viene a scoprire che in un 12 maggio di molti anni prima, in un incidente, era morto anche il nonno e, in guerra, il suo prozio, ovvero il padrino del nonno. E' a questo punto o durante l'indagine che ci si accorge che Cendrine non sta bene, si fa visitare, le viene riscontrato qualcosa su cui dover intervenire e, conseguentemente, le viene fissata la data per l'operazione chirurgica. Che, manco a dirlo, è il prossimo 12 maggio. La provvidenziale psicoterapeuta le consiglia di far spostare la data e lei "si salva".

Per la Schutzenberger è allora chiaro che "se imparassimo dal nostro terzo orecchio e dal nostro terzo occhio ad afferrare, a comprendere meglio, ad ascoltare e a vedere (...) ripetizioni e coincidenze, l'esistenza di ciascuno di noi diverrebbe più chiara, più sensibile a ciò che siamo e a ciò che dovremmo essere" (pag. 17).

4.

Se, una volta scoperte, le carte della psicoterapeuta sono queste – paccottiglia da ciarlatani che attraversa indenne i secoli – sarebbe forte la tentazione di lasciarla al suo destino – che, sia ben chiaro, è molto probabile sia un destino di successi.

Tuttavia, al di là di talune dichiarazioni incautamente sopra le righe che farebbero insospettare finanche il dr. Watson, resta da spiegare il motivo del potere persuasorio di una procedura che, in fin dei conti – come direbbe Toraldo – caratterizza molte, se non tutte, quelle alternative più e meno divergenti che hanno preso lo spunto dalla psicoanalisi.

5.

Amnesso e niente affatto concesso che ciascuno di noi debba mirare ad un'esistenza più "chiara" e "più sensibile a ciò che siamo e a ciò che dovremmo essere" – come se qualche colpa ancestrale ci avesse distolto da un "noi stessi" paradigmato o programmato da chissachi o da chissache -, secondo la Schutzenberger, allora, si tratta di saper individuare "ripetizioni" nonché quel particolare tipo di ripetizioni che sono le "coincidenze" cui – a ben vedere – vanno associate anche le "ripetizioni transgenerazionali inconsce", veri e propri "tranelli" da evitare con cura e grazie alla cura.

Per esempio: nella regione di Nancy-Epinal, nell'est della Francia, molti bambini si ammalano (ripetizione) il 6 dicembre (coincidenza). E' il giorno di San Nicola, giorno in cui, anticamente, i bambini dovevano rimanere in ginocchio sulla scala in attesa del Santo – per i doni – e, ahiloro, del Castigamatti – per le punizioni (pagg. 46-47). Oppure: "la nostra casa a Lozière è stata bruciata dai tedeschi domenica 5 giugno 1944 perché all'interno vi era un deposito di armi per la resistenza... In quell'occasione ho perso 'tutto'" (...) "Mi ha sorpreso esser derubata della mia borsa e aver 'perso tutto' nuovamente il 5 giugno 2000)" (pag. 30). Oppure ancora: Alain de Mijolla ha analizzato i problemi familiari di Arthur Rimbaud il cui padre si è arruolato quando lui compiva i sei anni. Ebbene, ha scoperto che, cent'anni prima, anche il suo bisnonno aveva abbandonato un figlio di sei anni (pag. 36). In sede diagnostica, pertanto, si potrà parlare di "sindromi di anniversario", più specificamente di "sindromi di anniversario inattese", o, più volgarmente, di "conti non saldati nella famiglia d'origine".

La paziente costruzione di un "genosociogramma" – che, sulla scia dei diagrammi relazionali di Jacob Levi Moreno, estendendolo a dismisura nel passato, rende conto dell'"atomo sociale", ovvero delle "relazioni significative nella vita di ciascuno" o, detto altrimenti dell'entourage affettivo di una persona – e il mettere in evidenza "il detto e il non detto, i legami e i rapporti socio-affettivi presenti e passati", "lavorando" – si noti la forza retorica del verbo – "alla comunicazione non verbale e a quella verbale, sui 'buchi', le 'dimenticanze', le fratture, le 'spaccature', le sincronicità e le coincidenze nelle date di nascita, morte, matrimonio, separazione,

incidenti, manifestarsi delle malattie, insuccessi negli esami, riavvicinamenti, ricorrenze importanti del mondo personale e familiare del soggetto (...) e del suo contesto socio-economico, nonché sulla realtà psicologica individuale, affinché la persona comprenda meglio la sua vita e possa **darle senso**".

6.

In quello stato di necessità del conferire "senso" alle vite altrui si rivela dunque il carattere di finzione ideologica ineliminabile da ogni pretesa psicoterapeutica. Così, in definitiva, avremmo anche la spiegazione delle capacità persuasive e del potere terapeutico di queste pratiche. Esibizionista incallito, il re, come al solito, è nudo, ma nessuno lo può dire – e, ormai, men che meno il bambino, se non vuole ritrovarsi "paziente" in quattro e quattrotto. Ferma restando, allora, l'alleanza implicita tra aguzzino e vittima, ci si può permettere qualsiasi nefandezza sul piano scientifico – anche quella di sanare la differenza dal paradigma dei caratteri individuali attribuiti alla persona singola ricorrendo agli engrammi che – nonostante siano definiti come "traccia lasciata dagli eventi nella memoria, attraverso il funzionamento bioelettrico del cervello" -, con un'aggiustatina ad hoc – un engramma "più psicologico che fisiologico" – passerebbero allegramente dall'uno all'altro di generazione in generazione.

7.

Focalizzandomi soltanto sulla radice del problema – di quel problema che, in diversa misura, è condiviso da tante persone che si limitano a soffrirne o a gioirne nonché dai vari studiosi, da Flammarion, Kammerer, Jung, Schutzenberger, fino al mio amico Giorgio Galli, che, invece, ci costruiscono su teorie -, vorrei essere drastico – e chiaro. Tutte le teorie della sincronicità si basano su una concezione fisicalistica della "ripetizione" – ovvero si basano sull'idea che il risultato del confronto tra due eventi sia un'uguaglianza di per sé, indipendente dall'operare di qualcuno. Si acquisisca consapevolezza di ciò e, poi, se scelta rimane, si scelga.

8.

Non ponendosi roveli di tipo politico – non interrogandosi affatto sull'origine della sofferenza psichica degli esseri umani e sull'evoluzione di figure professionali atte a

caricarsene annichilendola, diminuendola o accrescendola -, Toraldo di Francia dice che “se funziona, funziona e basta” – chiude pragmaticamente il discorso e dice di farlo da “scienziato”, il che equivarrebbe ad una sorta di ratifica autorevole. Sarà bene, allora, capire innanzitutto cosa intende dire. Se si va a vedere come definisce la “scienza”, si capisce tutto quel che c’è da capire. Si chiede perché l’ “esperienza” è una garanzia e dice che “qualcuno risponde: perché è ripetibile”. Ma aggiunge prontamente anche che “non è del tutto vero”, perché la ripetibilità è “una buona garanzia, ma non è condizione necessaria o esclusiva per raggiungere la certezza” e porta i suoi esempi: una stella supernova che esplode; una caduta di meteorite; un’eruzione vulcanica avvenuta molto tempo prima di noi; la vita dei dinosauri. Tutti questi non sarebbero oggetto di ricerca scientifica perché “non sono fenomeni ripetibili” (pag. 38) – molto più perentorio, insomma, di quanto non si fosse mostrato il biofisico Mario Ageno allorché, ne **Le radici della biologia** (Feltrinelli, Milano 1986, pag. 40) sosteneva che il “principio della ripetibilità” è “fondamentale in fisica” ma “in biologia ha una validità limitata”.

Se qualcuno, però – per argomentare contro la ripetibilità assunta a criterio di scienza - mi fa l’esempio della tale eruzione vulcanica o dell’ a tal’ altra eclisse, mi tocca fargli notare che, senza accorgersene, si sta contraddicendo o, meglio, sta cacciandosi in un vicolo cieco. Perché “irripetibile” quanto i suoi casi esemplari – nello stesso identico senso – lo è qualsiasi esperimento o qualsiasi altra constatazione che venga scientificamente asseverata. La loro ripetibilità, infatti, è ottenuta “fingendo” che le condizioni in cui gli eventi si svolgono siano le stesse della prima volta, ma ogni evento, volendo o non volendo – per sua definizione -, è sempre e comunque vincolato ad un posto e ad un momento. Le operazioni mentali con cui si costituisce questa “finzione” possono non essere consapevolizzate – e ciò renderebbe improprio il parlare di finzione -, ma questa mancanza non sanerebbe la contraddizione. E ugualmente non la sana la distinzione che Jean Piaget fa, e che Ernst von Glasersfeld accoglie, fra due “stessità” laddove discute del concetto di “cambiamento”: da una parte, “la stessità di due oggetti esperienziali che vengono considerati lo stesso sotto tutti i punti di vista esaminati” – che sarà chiamata “equivalenza” – e, dall’ altra, “la stessità di due esperienze considerate due esperienze di un solo oggetto individuale”. Una stessità –esemplifica Glasersfeld a proposito dell’ analisi del concetto di “permanenza” secondo William James – “che si potrebbe ascrivere ad un bicchiere di vino fra altri bicchieri su un tavolo o alle sedie vicino ad esso, sarebbe la stessità di ‘equivalenza’ e non vi porterebbe a parlare di cambiamento”, mentre “la stessità coinvolta nella costruzione del concetto di cambiamento deve essere ‘identità individuale’. Vale a dire che la cosa di cui vogliamo dire che è cambiata, deve essere la medesima cosa individuale in entrambi i momenti d’ esperienza” (cfr. E. von

Glaserfeld, **Il costruttivismo radicale**, Società Stampa Sportiva, Roma 1998, pag. 59 e pag. 75; in nuova versione, Odradek, Roma 2015).

La ripetibilità dell'oggetto in studio, d'altronde, a mio avviso non è affatto determinante nel qualificare il tipo di attività che chiamiamo "scienza". Analizzo struttura e comportamento di un batterio (o di un elettrone) e, volendo verificare i risultati che ottengo, riprovo con un altro batterio (o elettrone) che categorizzo come "uguale", ma ciò che conta ai fini dell'ulteriore risultato è la ripetizione delle mie procedure – e la democrazia della scienza consiste proprio nel fatto che ciò che posso ripetere io possa esser ripetuto, con uguaglianza dei risultati, da chiunque altro. Che questa uguaglianza non sia garantita, ovviamente, è tutt'altra questione. Trascurando la distinzione tra ripetibilità dell'oggetto e ripetibilità delle procedure assunte nei suoi confronti, Toraldo si riconsegna mani e piedi all'ontologia realista (e, infatti, a suo parere, "il nostro mondo è probabilistico" (cit., pag. 49), dimenticando che determinismo e probabilismo corrispondono a due schemi mentali e non a due "stati delle cose" in alternativa) permettendosi al contempo qualche scappatella nel pragmatismo ("se la va la gh'a i gamb", come dicevano i milanesi di un tempo o **Whatever Works**, come, nel 2009, Woody Allen ha titolato un suo film) per dare un po' più di senso alla propria vita – come all'altrui se nel novero sono inclusi gli psicoterapeuti.

Felice Accame

## **Il calcio, la matematica e l'insanabile differenza tra previsione e senno di poi**

1.

Insegnando matematica all'Università di Uppsala, in Svezia, essendo interessato alla biologia ed alla sociologia come campi applicativi del suo sapere e allenando una squadra di ragazzini, in **La matematica del gol** (Codice, Torino 2017) David Sumpter ritiene giunto il momento di dimostrare “come il calcio e la matematica possono cooperare per dar vita ad analogie efficaci”, perché proprio questo gioco in particolare darebbe “modo di comprendere la relazione tra la matematica e il mondo moderno”. Me lo chiedo io leggendo il libro cosa potrà dire che non si sappia già e scopro con piacere a pagina 105 che se lo chiede anche lui: “cosa posso dire che non si sappia già?”. Comincerò pertanto da lì.

2.

Non sapevo, per esempio, che in ognuno dei 90 minuti di una partita di calcio “la probabilità che venga segnato un gol è pari a 0,0031”. Ora lo so grazie ad una sagace applicazione della “distribuzione di Poisson”.

Simeon Denis Poisson (1781-1840) è un matematico francese vissuto a cavallo del XVIII° e del XIX° secolo che, nei suoi studi statistici, aveva scoperto un curioso modello di distribuzione dei dati – quello “che si osserva quando l'istante in cui è accaduto un evento precedente non ha effetto su quelli futuri”. Sul quando e sul come qualcuno possa decidere che un evento precedente non abbia alcun effetto su quelli successivi Sumpter non si sofferma e immagino che anche a Poisson la cosa abbia interessato pochissimo. Ciò che conta è che la “distribuzione di Poisson” venne ripresa da Vladislav Bortkevich (1868-1931) per analizzare le statistiche relative ai suicidi dei minori di 10 anni in Germania o ai soldati morti perché colpiti da calci di cavalli appartenenti al medesimo reggimento. Come questo modello matematico funzionò per loro, così funziona per il calcio, perché “gli statistici hanno ritrovato la distribuzione di Poisson in ogni sorta di evento sfortunato” - “può trattarsi di morte o di distruzione, di sfortuna o di errori, ma il pattern di casualità che emerge è sempre lo stesso”.

Non sapevo neppure che – analisi matematica dei record di reti segnate da un solo giocatore nell'arco di un campionato - “dovremmo aspettarci un risultato come quello di Messi (50 gol nella stagione 2011/2012, in 37 partite) ogni 73 anni”. E neppure sapevo che calcolando per ogni squadra il numero medio di reti segnate e subite in un campionato e “partendo dalle statistiche per ogni squadra e simulando gli scontri diretti possiamo fare previsioni sul campionato successivo” (detto a pagina 12). Peccato che – detto a pagina 13 - “con il senno di poi, le previsioni della simulazione non si sono dimostrate impeccabili”, fermo restando, beninteso, che “il modello basato sulla casualità, anche se non del tutto corretto, non è nemmeno del tutto

sbagliato” – anche se a pagina 58 bisognerà ammettere che “il numero delle reti segnate nel corso di una stagione non influenza quello della stagione successiva”. Ignoravo, comunque, che un cross riuscito vale “circa” 10 passaggi “normali”, che farsi espellere equivale a non intercettare un passaggio avversario per 41 volte o che il pressing offensivo “va esercitato da un primo giocatore entro 2,3 secondi da quando gli avversari si impossessano del pallone” e che, a questo primo, “deve poi aggiungersene un secondo entro 5,5 secondi”. Mentre – diciamo la verità – che “è il contropiede a fornire le opportunità migliori per segnare” o che “il livello di sincronizzazione dipende dai ruoli dei giocatori” e che, pertanto, “i difensori e i centrocampisti centrali sono i più coordinati”, lo sapevo già senza aver fatto ricorso a tanta tecnicità matematica. Qualche dubbio potrei poi nutrirlo sulla legge secondo la quale “il numero di opportunità di una squadra aumenta con quello dei passaggi effettuati” – perché alcuni analisti del gioco del calcio insistono su tesi del tutto opposte: i gol avvengono prevalentemente in seguito ad azioni molto rapide -, ma, di fronte al resto, della questione non farei una tragedia.

3.

Dicevo dell’interesse di Sumpter per le analogie. Ne faccio un esempio che lui tira in ballo a proposito di un suo modello matematico la cui applicazione dovrebbe orientare l’allenatore verso uno dei due atteggiamenti disponibili per la sua squadra – gioco di attacco o di difesa. Dunque: nel 2015, Cristian Tomasetti e Bert Vogelstein hanno utilizzato un’argomentazione statistica per dimostrare che due terzi dei casi di cancro sarebbero dovuti a ‘sfortuna”, perché “ogni volta che una cellula si divide, esiste una minuscola probabilità che avvenga una mutazione genetica cancerogena”. Poi: ci sarebbero due tipi di cellule tumorali – quelle ricche di ossigeno e quelle povere. Entrambe possono produrre energia a partire dal glucosio; le ricche di ossigeno, però, ci riescono anche combinando l’ossigeno del sangue con un altro zucchero, il lattosio. La competizione inizia quando i due tipi di cellula cercano di produrre energia a partire dal glucosio e va da sé che, se usano la stessa fonte, devono dividersela. A questo punto le cellule ricche di ossigeno “cambiano strategia” – producono a partire dal lattosio e, dunque, sfruttano l’ossigeno del sangue. Così “le cellule cominciano a cooperare e il tumore che hanno generato cresce sempre più rapidamente”. Che questo modello di meccanismo biologico ci dica qualcosa sull’andamento del gioco del calcio – per esempio sulla crescita o sulla diminuzione dei livelli di cooperazione fra calciatori di una stessa squadra – è dubbio – e l’analogia risulterebbe allora insignificante. E se l’analogia più significativa è quella relativa alla probabilità – minuscola - che dalla divisione della cellula “avvenga una mutazione casuale dagli effetti cancerogeni” e la probabilità (“molto più grande, in realtà”) di “subire un gol nel corso di una partita” potremmo anche dire di aver imparato pochino dal fatto di averla posta.

Come è contagioso l’applauso in un teatro, come si diffonde un pettegolezzo, come si espande una muffa o un insediamento urbano, come attecchisce la ola in uno stadio, come si buttano l’uno addosso all’altro gli scalmanati delle prime file nei concerti rock: sono tutti oggetti di studio di estrema complessità cui Sumpter applica i propri



modelli matematici. Scoprendo, a volte, regolarità che ci dicono qualcosa in più rispetto a ciò che già sappiamo. Sumpter sa che questi suoi modelli, applicati al calcio “non hanno valore”, ma, ugualmente, ci invita a “vederli come il meglio che riusciamo a fare a partire da ciò che sappiamo del passato” – un “meglio” che, per chi è chiamato a governare una partita di calcio – questa, al meno, è la mia impressione -, è ancora troppo poco.

4.

Ciò non ostante – nonostante questa miseria di risultati, nonostante che, alla finfine, Sumpter consigli all’allenatore che voglia conoscere il rapporto di forze tra la propria squadra e quella avversaria di dare un’occhiata “alle quote degli allibratori” -, “i risultati si spiegano con la casualità” e “il fatto che le reti vengano segnate in istanti casuali rende prevedibile il pattern dei risultati”. Infatti, sarebbe “proprio la natura estremamente casuale di un evento a permetterci di spiegarlo e di prevedere con che frequenza si verificherà”. Con il che i presupposti epistemologici di Sumpter si chiariscono del tutto. Non solo certe categorie – come quella della “fortuna” e della “sfortuna”, di “errore”, del gioco di “attacco” e del gioco di “difesa”, di “istante” e di “evento” - vengono prese e servite come dati primitivi non ulteriormente analizzabili, ma si individua il “casuale” (o il determinato) in termini di ontologia realistica. Il “caso” non corrisponderebbe al risultato di uno schema mentale piuttosto di un altro, ma caratterizzerebbe intrinsecamente il chicchessia o il checchessia di turno – e il matematico, qui – pubblicamente -, paga il suo debito al filosofo.